

sabato 26 maggio 2001

economia e lavoro

rUnità 13

Il presidente della Commissione europea incontrerà Chirac. Preoccupazione nel mondo sindacale

Il decreto Edf all'esame di Prodi

La società francese assicura: non siamo predatori. Montedison perde il 3%

Marco Ventimiglia

MILANO Finché si è trattato di manovre finanziarie, polemiche e indiscrezioni, Romano Prodi ha oculatamente optato per il silenzio. Ma da giovedì sera sull'incrinata vicenda Edf-Montedison pesa il decreto legge emanato dal Governo italiano, il provvedimento che fissa al 2% la soglia oltre la quale scatta il congelamento del diritto di voto della società francese ogni qual volta Montedison dovrà decidere in

Il gruppo di Parigi è interessato solo all'energia. Bazoli: non sapevo niente delle mosse di Zaleski

«La questione Edf non è in agenda, ma è molto presumibile che se ne parlerà, è nella natura delle cose». Così ha risposto Romano Prodi a chi gli chiedeva del previsto incontro, martedì prossimo, con il presidente della repubblica francese, Jacques Chirac. Un appuntamento inserito in agenda in tempi non sospetti, ma al quale il numero uno della Commissione Ue si presenterà accompagnato proprio dalla vice-presidente e commissaria per l'energia, Loyola De Palacio.

Per Prodi la vicenda Montedison-Edf impone una «riflessione approfondita sulle asimmetrie esistenti tra quelle imprese che possono acquistare, ma che non possono essere acquistate. A Stoccolma abbiamo preso un impegno di vigilanza che oggi riconfermiamo appieno: il punto di riferimento politico resta quanto dichiara-

to nelle conclusioni del vertice». Nella dichiarazione conclusiva del vertice di Stoccolma, i Quindici Stati membri incaricarono la Commissione a garantire che le «imprese che ancora beneficiano di una situazione di monopolio nel mercato nazionale non si avvantaggino indebitamente di questa situazione». Particolare non secondario, sempre in occasione del vertice svedese la Commissione Ue effettuò alcune proposte nella direzione di una piena liberalizzazione dei mercati del gas e dell'energia. Ebbene, dette propo-

ste non furono approvate per il veto opposto dalla Francia.

Naturalmente, non sarà soltanto il comportamento dell'Edf, società interamente controllata dallo Stato francese, ad essere radiografato in quel di Bruxelles.

Nel mirino degli «inquirenti» potrebbe finire anche il decreto legge appena varato dall'Esecutivo italiano. In particolare, è possibile una valutazione del provvedimento per l'ipotesi di intralcio al mercato interno e, nella fattispecie, alla libertà di movimento dei capitali. Interrogata al riguardo, la portavoce della Commissione europea, Dahmen, si è trincerata dietro un no comment. La portavoce ha però ricordato che, per ragioni analoghe, è ancora sotto esame una legge varata dal Governo spagnolo per difendere Hidrocarburo dalla stessa Edf.

Quanto ai francesi, continuano a mantenere il più basso dei profili possibili. Ieri, da Parigi è arrivato soltanto un comunicato molto cauto elaborato dalla società elettrica. «Edf - si legge



nella nota - ha preso conoscenza del decreto legge presentato dal Governo italiano giovedì 24 maggio, che limita il diritto di voto di alcuni azionisti delle aziende del settore elettrico».

«Come azienda - prosegue il comunicato - Edf non ha commenti da fare sulla decisione del Governo, ma può soltanto confermare ciò che ha sempre dichiarato, ovvero che l'acquisto di una partecipazione minoritaria in Montedison non ha alcun carattere

predatorio, ma che, al contrario, si tratta di un'operazione finanziaria che potrebbe eventualmente condurre al potenziamento del polo energetico di Montedison».

Intanto, «forti preoccupazioni» per il rastrellamento francese di Montedison - che ieri è scesa in Borsa (-2,98%) perché si sta sgonfiando la speculazione - sono state espresse dalle organizzazioni sindacali del settore alimentare. Le associazioni invitano il

Governo «a intervenire anche a difesa del settore agro-industriale nazionale». Le organizzazioni ricordano che la società agroalimentare Eridania Bagnoli Say (zucchero, oli, amido) del gruppo Montedison detiene il 40% della quota zuccherina italiana. «Essendo la Francia il maggior produttore di zucchero europeo, un'eventuale proprietà francese non avrebbe alcun interesse a mantenere all'interno della Montedison il settore alimentare rite-



Romano Prodi e Enrico Bondi amministratore delegato di Montedison

La Consob esamina le quote delle cordate

Ora Mediobanca rischia una nuova Opa

MILANO Come se non bastasse l'accaduto, la vicenda Montedison potrebbe arricchirsi di un ulteriore colpo di scena. La Consob starebbe infatti valutando con attenzione la composizione e la natura dei vari pacchetti azionari relativi alla società di Piazzetta Bossi. In particolare, è sotto osservazione la posizione di Mediobanca e dei suoi alleati che potrebbe anche far scattare l'obbligo di lanciare un'opa. La legge prevede che l'offerta pubblica d'acquisto si trovi a detenere all'interno di una società una quota di partecipazione complessiva superiore al 30%. Mediobanca possiede al momento una quota di capitale pari al

15% di Montedison, ma qualora la Consob ritenesse questa partecipazione di «concerto» con quelle detenute dai molti alleati di Mediobanca, allora la fatidica soglia del 30% verrebbe facilmente superata e scattarebbe, appunto, l'obbligo dell'opa. Fra gli azionisti Montedison in sintonia con Mediobanca vanno ricordati Generali (che detiene una quota del 6,09%), Premafin (3%), Spafid (1,5%), Italmobiliare (3,3%) e, presumibilmente, anche la Serfis (4,8%). Intanto, proprio ieri Montedison ha comunicato di aver depositato il documento sull'opa residuale che interessa l'1,88% del capitale della Sondel.

nuto non facente parte del «core business».

E mentre il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, si dice soddisfatto per l'intervento del Governo, cominciano ad emergere anche i dettagli meno edificanti del tourbillon di queste settimane. «Romain Zaleski non doveva usare la Mittel per le sue mosse su Montedison», ha affermato il presidente della finanziaria e di IntesaBci, Giovanni Bazoli, che ha ammes-

so l'intermediazione su un 10% di Montedison poi girato a Edf. «È un'operazione - ha rincarato la dose - che Zaleski poteva fare con qualunque altra società, ma non con la Mittel». Parole che rappresentano anche la spiegazione ultima delle dimissioni dello stesso Zaleski dal Consiglio d'amministrazione della Mittel. È il finanziere franco-polacco, ha annunciato Bazoli, cederà anche la sua quota del 20% della società.

Conto alla rovescia per la cessione Elettrogen. Maxi dividendo al Tesoro, i fondi tedeschi si lamentano per la bassa quotazione

L'Enel vuole crescere sul mercato europeo

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Enel ha convocato ieri la seconda assemblea degli azionisti della sua storia nel bel mezzo di due cicloni, anzi tre: l'affondo francese al mercato elettrico italiano, la vendita di Elettrogen, il primo dei gruppi di centrali (detti Genco) di cui si deve disfarsi per favorire la liberalizzazione (è di ieri la notizia che l'Authority per l'energia ha emanato la delibera sui cosiddetti «stranded costs», cioè gli oneri impropri da attribuire a ciascun gruppo), e infine l'acquisizione dell'Acquedotto pugliese. Tre temi caldi per la cronaca, che si affiancano a un quarto fronte aperto per il colosso elettrico: l'espansione nelle telecomunicazioni, con l'acquisto di Infostada ed il progetto di New Wind da quotare in Borsa entro l'anno.

La materia è incandescente, ma il presidente Chicco Testa non se ne tiene alla larga. Anzi, coglie l'occasione per replicare a chi ha tentato in passato e riprova oggi a metterlo all'angolo. Sull'Edf si lascia sfuggire un «se la sono presa tanto con Enel per quella sua maggioranza pubblica...». In ogni caso, per Testa l'Italia nel settore elettrico ha fatto quello che doveva, non poteva ritardare la liberalizzazione, è stata coraggiosa. Passando al «rings» dei telefoni, Testa ribatte all'ac-

cusata avanzata dal patron di telecom Roberto Colaninno, che ha ventilato un'analogia tra Edf in Montedison e France Télécom in Wind. «Cercano di mettere insieme fatti tra loro molto diversi - dichiara - il caso di Ft è molto diverso per tre motivi. Si tratta innanzitutto di una partecipazione di minoranza, si tratta di una società quotata in Borsa che quindi ha vincoli di ritorno sul capitale, ed infine riguarda un mercato completamente aperto alla competizione. Non vedo termini di paragone».

Dato a ciascuno il suo, Testa conferma che l'Enel punta al mercato elettrico europeo e rivela qualcosa sullo stato dell'arte di quella matassa ingarbugliata che è la vendita delle Genco. Il primo enigma, i tempi della corsa ai 5.500 megawatt di Elettrogen, si è dissolto solo ieri a tarda sera, quando l'assemblea Enel era già archiviata. Il passo decisivo è stata la delibera dell'Authority sugli oneri impropri, emanata ieri. Da oggi, dunque, comincia il conto alla rovescia per le offerte vincolanti delle cordate in corsa per i 5.500 megawatt di Elettrogen: la Edison-Sondel (partecipata da Edf), ItaloPower (la cordata delle multiutility Aem Milano e Torino, Acea, la svizzera Atel anch'essa partecipata da Edf), Energia che fa capo a Cir (con l'austriaca Verbund) e le due spagnole Endesa e Iberdrola.

Dall'atto dell'Authority alla presentazione dell'offerta vincolante dovevano passare tre settimane secondo quanto deciso in origine dall'Enel. Poi è scoppiato il caso Edf, con il conseguente decreto varato l'altro ieri dal consiglio dei ministri. In quell'occasione il ministro dell'Industria Enrico Letta ha invitato il gruppo elettrico a rinviare di un mese la cessione, per dar tempo ai concorrenti di adeguarsi alla nuova normativa. Il mese, secondo il ministero dell'Industria, scatta dal giorno di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del provvedimento del governo, cioè oggi. Di fatto, quindi, le decisioni dell'Enel vengono ritardate soltanto di una settimana, e a fine giugno si passerà alle offerte vincolanti.

Quanto alla seconda Genco da alienare, Testa non si è sbilanciato.

«Non è nelle mie competenze dichiarare se la scelta sia caduta sulla società più piccola, cioè Interpower - ha detto - Spetta allo steering committee, di cui fa parte il tesoro, anche su indicazione degli advisor».

Davanti agli azionisti, il presidente del gruppo ha confermato gli obiettivi di crescita nel settore elettrico europeo. E sicuramente l'internazionalizzazione del colosso italiano passa per la Gran Bretagna, dove l'Enel ha manifestato interesse per la Southern Water, società controllata da Scottish Power. Dopo l'elettricità, core business, e i telefoni, in cui l'Enel si appresta a «diventare il vero concorrente dell'operatore dominante», afferma Testa, le nuove frontiere sono acqua e gas.

In assemblea, che ha approvato il bilancio 2000 con ricavi in crescita

del 20% e utili a quota 4.236 miliardi, ha tenuto banco la questione dell'azione, che non riesce a spiccare il volo come ha contestato un fondo tedesco. Oggi è a 3,6 euro, rispetto ai 4,3 del collocamento «Il titolo ha scontato una certa incertezza di tipo regolatorio», ha dichiarato Testa. Tra le incertezze, la più pesante sembra essere quella legata al collocamento di una seconda tranche di azioni da parte Tesoro. Annunciata entro l'estate, finora non s'è mai realizzata, bloccando anche eventuali operazioni di sostegno del titolo come sollecitato da alcuni azionisti.

L'assemblea ha anche deliberato la distribuzione di un dividendo di 252 lire per azione (0,13 euro) che verrà messo in pagamento a partire dal 21 di giugno con data di stacco coincidente con il 18 di giugno.



L'amministratore delegato dell'Enel Franco Tatò e il Presidente dell'ente elettrico Enrico Testa

Mentre il centro-destra insiste: ci penserà il nuovo esecutivo

La contesa dell'Acquedotto pugliese

Visco conferma la validità della vendita

ROMA Continua la ridda di esternazioni sull'acquedotto pugliese, nonostante il tentativo del Tesoro di fare chiarezza una volta per tutte.

Da Via XX settembre è partito ieri, di prima mattina, un comunicato secco e esplicito. «Il ministero del Tesoro smentisce che in merito alla dimissione dell'acquedotto pugliese sia stato deciso un orientamento diverso da quello indicato nel decreto del presidente del consiglio dei ministri del 9 marzo 2000 che prevede la sua cessione all'Enel». Le procedure sono in corso di perfezionamento, e il governo non può che attenersi al dettato del

provvedimento e «ogni sua decisione difforme sarebbe illecita». Chi prospetta altre strade, quindi, non fa che ipotizzare.

Un paio d'ore dopo è il presidente Enel Chicco Testa a ripetere, parola per parola davanti ai suoi azionisti, il comunicato. Quanto al senso dell'impresa, «con l'acquisto dell'acquedotto Enel intende sviluppare la diversificazione nei servizi idrici integrati in Italia e all'estero». L'investimento «è ritenuto assolutamente congruo e sostenibile per ottenere un ritorno finanziario» e l'operazione darebbe al gruppo italiano la massa critica necessaria per

confrontarsi con altri competitor europei nel settore dell'acqua. Tanto più che il gruppo ha già mostrato interesse per la scozzese Southern Water.

Detto questo, la questione sembra chiusa: basta aspettare che le procedure abbiano il loro corso. E invece si riapre con un turbinio di dichiarazioni. Il primo a intervenire è il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, che definisce un controsenso fermare Edf e poi consentire a monopolisti italiani di acquisire l'impianto. Nel frattempo l'amministratore unico dell'acquedotto, Lorenzo Pallesi, precisa la sua posizione riguardo all'ipotesi di

gara che, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe avanzato. «È totalmente arbitrario attribuire a opinioni tecnico-giuridiche espresse dal sottoscritto, una valenza di posizione assunta dal Tesoro dello Stato - scrive in una nota - Ancora più arbitrario è collegare normali incontri di lavoro nel contesto di tale vicenda». Mentre Pallesi fa marcia indietro, Testa spara a zero sull'amministratore: l'idea di riaprire la gara per la vendita «è uscita dalla testa di Pallesi che evidentemente pensa di svolgere il ruolo sia di amministratore sia quello di azionista». Insomma, la guerra almeno di parole è aperta.

Intanto dalla Puglia giungono gli ultimi avvertimenti: a decidere dovrà essere il nuovo governo. La pensano così sia il presidente della Regione Raffaele Fitto che il locale coordinatore di An Salvatore Tatarella. «Ciò che chiede la Casa delle Libertà - prosegue Tatarella - non è di vendere ad altri, ma di sospendere ogni determinazione in attesa dell'insediamento del nuovo governo. Questo è un atto doveroso nei confronti della nuova maggioranza espressa dal popolo italiano». Dunque, aspettare. E sparare ancora ad az zero.

b. di g.

Fondazioni bancarie

Non c'è retroattività

MILANO No alla retroattività dell'atto di indirizzo sulle fondazioni, che prevede l'incompatibilità tra «coloro i quali abbiano fatto parte degli organi decisionali che hanno concorso alla designazione di membri in carica degli organi» degli enti bancari. Il ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, ha inviato una lettera per chiarire alcune delle disposizioni del recente atto su cui si erano appuntate le critiche del settore. Secondo Visco, l'intervento «costituisce l'espressione di un principio di continuità di alcune incompatibilità tra le cariche presso alcuni enti o organismi e i soggetti titolari o partecipi di poteri di influenza nei confronti degli enti o organismi stessi; in base a tale principio queste particolari incompatibilità devono estendersi anche a un periodo temporale successivo alla cessazione della carica che fondava il rapporto di influenza».

«L'applicazione del principio - si legge nel testo - è stata limitata ai soli casi di influenza sulla fondazione esercitata con il concorso nella designazione, o a fortiori nella nomina, di organi della fondazione stessa. Pertanto la stessa incompatibilità, già prevista anche nell'atto di indirizzo del 5 agosto 1999, tra la titolarità di cariche nell'ente che concorre alla costituzione degli organi delle fondazioni e le cariche all'interno della fondazione, viene estesa anche ad un periodo successivo alla cessazione della posizione nell'ente; l'estensione dell'incompatibilità non è stata peraltro prevista nei confronti di titolari di rapporti di collaborazione con l'ente, nonostante tale incompatibilità sia prevista dall'atto di indirizzo dell'agosto 1999».

«L'estensione - scrive Visco - non troverà peraltro applicazione, salvo decisioni autonome delle fondazioni, ai casi in cui il soggetto designato o nominato non era più membro di organi della fondazione al momento dell'entrata in vigore dell'atto di indirizzo del 22 maggio; né, tanto meno, potrà applicarsi retroattivamente a coloro che già siano stati nominati in organi della fondazione, al momento dell'entrata in vigore dell'atto di indirizzo, nonostante il pregresso rapporto di influenza nei termini qui descritti».

Cgil: non è Malpensa il problema di Alitalia

MILANO «Sbaglia Alitalia ad addossare le responsabilità della sua crisi finanziaria all'hub di Malpensa». Lo sostiene il segretario generale Filt-Cgil della Lombardia, Franco Giuffrida. «In anni recenti - aggiunge il sindacalista lombardo - la compagnia di bandiera aveva scelto in Fiumicino il punto strategico per la sua produzione, ma i risultati sono stati disastrosi. È indispensabile continuare ad insistere sulla strada intrapresa e il nuovo piano industriale deve rilanciare il ruolo strategico dell'hub di Malpensa. Si devono abbandonare tutte le polemiche interne che danneggiano il nostro Paese e il futuro stesso del sistema aeroportuale. Malpensa può avere un futuro più produttivo - conclude - se tutti i soggetti lo affrontano con serietà».

Nella sostanza, sulla stessa lunghezza d'onda dell'esponente sindacale, anche Roberto Formigoni. «Non credo che convenga ad Alitalia abbandonare Malpensa, se ci sono dei problemi si possono risolvere» - dice il presidente lombardo commentando i rilievi all'articolazione del traffico a Malpensa mossi dall'amministratore delegato di Alitalia, Francesco Mengozzi.

«Certo - argomenta Formigoni - noi abbiamo, comunque, bisogno di un hub a Milano e se Alitalia dovesse ritirarsi o limitare la sua presenza non esiteremo ad invitare altri vettori che sarebbero interessantissimi a venire». «Per Malpensa - conclude il numero uno del Pirellone - Regione e Stato hanno fatto uno sforzo straordinario; abbiamo assolutamente bisogno di una Malpensa che funzioni». La posizione è condivisa anche da Benito Benedini, presidente in scadenza di Assolombarda. «L'hub di Malpensa - afferma facendo eco a Formigoni - è una realtà. Ci siamo battuti per averlo. I due aeroporti, Malpensa e Linate, debbono coesistere, ma il primo, chiaramente, deve diventare il centro focale di tutto il traffico dell'Europa del sud».